

Lucia Mastrodomenico

Nel '75 alla Mensa Bambini Proletari nasce un collettivo che unisce un po' tutte le donne, sui temi dell'animazione con i bambini, si vuole centrare il lavoro su contenuti teorici e pratici riguardanti non solo i bambini, come era accaduto fino ad allora, ma collegando le due situazioni di emarginazione (termine usato in quel periodo): il poco valore riconosciuto all'operato delle donne e lo sfruttamento dei bambini. Credo fosse un'operazione intelligente, anche se rivista aveva alcuni aspetti negativi perché mostrava la novità di unire bambini e donne non nella logica madre-figlia, ma in quella dell'età: bambina-adulta. Oggi se ne riparla, probabilmente allora abbiamo poco teorizzato ciò che in pratica riuscimmo anche ad ottenere. Credo che il risultato fondamentale raggiunto su cui esiste oggi una pedagogia della differenza, fu l'aver diviso i bambini dalle bambine, affermandone la diversità. La critica da fare al lavoro di allora è di poca capacità teorica. Successivamente tutto mi sembrò estremamente gravoso, come se non riuscissi a trovare una reale autonomia delle donne anche in quel contesto, quindi scelsi di occuparmi totalmente delle donne, tentai di affrontare una ricostruzione a partire da me con le altre, ma non abbandonai il discorso pedagogico.

In questo periodo ho incontrato le Nemesiache un gruppo, per me, con capacità teoriche e pratiche completamente diverse da quelle degli altri collettivi femministi a Napoli; esprimevano con eccessiva chiarezza una totale autonomia da schemi e omologazioni culturali maschili. Era uno dei pochi gruppi che non aveva ingerenze partitiche, nessun aggancio con il maschile né in pubblico né in privato. Per chi, come me, voleva fare una scelta totale era un punto di riferimento fondamentale. Il mio tentativo con il gruppo delle Nemesiache, successivamente Coop. "Le tre ghinee", fu il rendere più politico possibile il mio rapporto con loro, in questo senso si collocano una serie di incontri e iniziative portate avanti insieme, noi come collettivo donne M.B.P. (Mensa Bambini Proletari), in particolare tutta l'attività del Frullone durata dal '77 al '79. L'obiettivo era rompere gli schemi di emarginazione delle donne, soprattutto quelle che risultavano più implicate come le psichiatrizzate, il reparto femminile veniva chiuso mentre quello maschile era aperto.

Sono stati degli anni molto importanti, si realizzava realmente una vita attiva, generavamo conflitti, e potevamo quotidianamente con la nostra forza spostare energie da una parte all'altra e precisare con un progetto per niente spontaneistico; forse, secondo me, c'era poco scientificità e capacità critica.

Ricordo anche gli errori dovuti ai troppi sbalzi e alla grossa discontinuità.

Affermare di aprire anche il reparto donne era sicuramente una idea rivoluzionaria ma comportava dei rischi, a mio avviso allora non previsti, io non l'ho fatto. Era troppo facile aprire un reparto e non tener conto che in uno schema esterno impreparato carente di strutture, la situazione si sarebbe ritorta contro le stesse psichiatrizzate. Probabilmente bisognava creare prima strutture adatte, un'apertura che non fosse immediatamente di impatto con il maschile. Questo non si attuò, ci furono dei rischi proprio sul piano sessuale, le responsabilità furono anche delle operatrici. In seguito passa la legge 180 che non costruì bene

l'itinerario e l'organizzazione della vita delle donne psichiatrizzate, per cui non so neanche che fine abbiano fatto e ciò mi procura non pochi problemi. Abbiamo realizzato molte altre iniziative ma ricordo questa con più chiarezza, forse l'ho valutata politicamente più di altre. Pur rispettando molto la mia stessa creatività e quella delle altre ho sempre di più amato una relazione fra donne che mi riportasse immediatamente su di un piano politico, infatti sarà poi la mia scelta successiva ad essere chiarificatrice in questo senso.

L'allontanamento dalle Nemesiache avvenuto su di un livello politico, la mia ultima elaborazione con loro è stata lo spettacolo teatrale "Eliogabalo o la caduta dell'androgino", nell'83; esisteva una potenza di espressività collegata ad una ricerca del corpo, della gestualità che continuo a considerare importante, ma ha subito le sue trasformazioni e cambiamenti. Accantonare questa ricerca a livello espressivo, il teatro, ha significato spostare lo sguardo su altre possibilità e su energie sommerse in me stessa o anche di comunicazione con altre su piani diversi. Non mi interessavo di cinema, né di teatro, per me era una ricerca sperimentale con donne e ad un certo punto ho preso altri sbocchi, sono nate in me esigenze su di un piano prettamente teorico-politico. Dopo quel distacco ho scelto per due anni di isolarmi, ho letto molto, ho capito ciò che mi interessava. Nell'85 ho incontrato donne che lavoravano in Campania, mi sono avvicinata a donne comuniste di cui alcune facevano parte dell'associazione "Lo Specchio di Alice". Era un'associazione regionale, nata subito dopo il terremoto, questo mi piaceva perché mi ricollegava all'Irpinia, Calitri il mio luogo di nascita.

Entrai nell'associazione con tutta la mia storia di vissuto con donne, basata non solo sulla teorizzazione, sul lavorare e poi fare che la vita scorra in altro modo, quindi su di un privato scollato dal pubblico, ma sulla coerenza per me tuttora importante.

Apportai la mia capacità di voler trasformare, crescere insieme a loro, mettendo in discussione valori, modalità, metodi politici.

Si è verificato un cambiamento all'interno del gruppo per cui il separatismo è diventato una pratica politica e ha avuto la sua prima rappresentazione pubblica alla M.B.P. nell'87 con i seminari "io lo Specchio - l'altra " e "La relazione fra donne - percorso negli ultimi dieci anni di femminismo napoletano". Era un nuovo Specchio di Alice che si riproponeva su questi temi centrali del femminismo, con nuove strutture, nuovi metodi politici, una nuova apertura all'esterno. Volevo far giocare la relazione in un luogo dove c'erano donne che mi interessavano moltissimo ma probabilmente il loro rapporto non era immediatamente collegato alla pratica del separatismo, non avevano un'apertura ad un pubblico di sole donne, a dibattiti tra sole donne. Volevo cambiare questa situazione e anche loro sentivano questa necessità, anche perché non si erano ancora confrontate con il femminismo napoletano, bisogna tener conto che molte sono di Avellino, Caserta, esiste un forte decentramento. Vivo in maniera conflittuale il rapporto con queste donne, tuttora legate al partito, però mi interessa molto la loro capacità teorica e pratica, la loro generosità a capire. L'operazione da fare, poi attuata, consisteva nel comprendere che il tu non è generico, ma il più vicino, più prossimo, è l'altra donna. In loro ho trovato sempre la capacità di scalzare l'io e pensare immediatamente a chi è vicina, questo è un patrimonio enorme, dà la

possibilità di lavorare bene; troppi io in un gruppo possono essere un rischio, creare dinamiche che non mettono in moto la disparità, se invece non si parte da un io ma tutt'al più da un sé, un me si avvia una dinamica che può dare adito alla pratica della disparità, vedere i vari sé senza arrivare ad un appiattimento dell'una sull'altra o a forme di potere, narcisismo, egocentrismo. Il dramma ha inizio quando ci si ferma pensando di poter vivere di rendita, sono molto critica rispetto a questo. Il separatismo è nato con il primo femminismo, ci portava molto all'isolamento negli scambi sociali, precludeva il confronto con il mondo e la possibilità di incontri che partivano da valutazioni di interessi per le donne, istituzioni, partiti, mondo del lavoro, c'era molto l'esigenza di ritrovarsi in maniera separata per elaborare teorie, pratiche. Diverso è il - luogo separato - dove mi rapporto con le altre donne, elaboro una teoria, ne faccio una possibile pratica e - dato fondamentale - faccio i conti per portare tutto questo all'esterno, in un mondo misto. Non vado a compromessi, non medio, ma stabilisco contatti con una mia elaborazione consolidata. Creare ponti con l'esterno non è mai stato del separatismo; c'era la lotta contro il maschile, l'odio al maschile, una fase fondamentale che oggi non avrebbe ragione di sussistere. Il mio confronto ora non è più con gli uomini, lo considero superfluo, continua ad interessarmi, molto più di allora, il rapporto con le donne.

Relazione prima - relazione dopo: prima c'era fusionalità, identificazione, innamoramento, rivedermi nell'altra come l'altra, amare l'altra per amare me, riconoscimento di sé attraverso l'altra, non dò a questo valenze negative, ma la differenza oggi mi sembra enorme, penso si possa dire tra me e una donna c'è il mondo, rispetto al prima tra me e il mondo c'è una donna. Oggi non ho problemi a mettere tra me e una donna il mondo, penso che né catastrofi, né la frammentarietà di occasioni e spazi concreti possano rompere una relazione, essa è indissolubile, non affatto superata, tutta da vivere, siamo agli inizi. Dico inizio perché probabilmente ora siamo convinte di cose prodotte dalla stessa relazione, tipo la fiducia tra donne. Ci si può guardare per capire la forza di ognuna e non arrestare mai il cammino dell'altra; non pensare che la mia velocità di azione e di pensiero debba aspettare quella di un'altra, non per questo non metto a disposizione le mie potenze perché l'azione il pensiero dell'altra possa avere una sua totale autonomia e visibilità. Ecco la non fusionalità, ognuna avrà la sua parola e il suo pensiero, ognuna troverà le modalità per dirlo senza restare nell'anonimato, si deve avere distacco, credo molto nei tagli e nella possibilità dell'allontanamento, a mio avviso è fertile. Staccarsi da strutture aggreganti può significare anche andare verso nuovi orizzonti, l'importante è il non rompere e ridurre o distruggere ciò da cui ci si è allontanato, questo credo sia la pratica del femminismo napoletano. Per quanto riguarda il rapporto tra i gruppi non si è state capaci di cogliere la ricchezza emersa dagli scontri fra noi, l'espressione di ognuna, questo avrebbe determinato una possibilità di continuità senza passare dallo stare sempre tanto insieme allo stare lontane, per problemi irrisolti, sono abbastanza d'accordo con l'articolo di Laura Capobianco uscito sul secondo numero di Madrigale. Il confronto avveniva con altre realtà (Roma, Milano), Napoli impediva la teorizzazione e metteva in luce dinamiche come l'invidia non utilizzata in positivo, come potenziamento a volere essere di più, ma tutt'altro.

Il terremoto a Napoli ha espresso una grossa forza di donne anche abbastanza eterogenea, ed ha significato un momento politico molto importante; come il Frullone, sono state situazioni di movimento che hanno prodotto poco per incapacità istituzionali, assenze di risposta, ma anche spontaneismo da parte nostra, bisogna valutare bene l'interlocutore, si usciva da un terremoto e non era facile per chi allora era in giunta; naturalmente questo non significa salvare il momento politico di allora.

Per la ricostruzione si è scontata, secondo me, l'incapacità a creare una reale aggregazione del movimento femminista su progetti unitari, in casi di emergenza progetti singoli producono poco, a meno che non si basino sulla professionalità (p.e. gruppo di architetture). Sono convinta che bisogna organizzarsi da sé per far funzionare le cose, dovevamo essere un attimo più attente a coinvolgere le operatrici del Centro Donna perché venissero pubblicati gli atti del Convegno "Una Città a Dimensione Donna " forse non ne avevano l'interesse, come non ne hanno avuto, a far sì che le cose andassero diversamente al Centro, forse si sentivano isolate. Nell'88 Giovanna Borrello decise di fare un giornale e coinvolse me, Luisa Cavaliere, Lina Mangiacapre, Angela Putino, donne che dovevano partecipare individualmente, non come gruppi o associazione. Ottenni autonomamente un finanziamento con il quale, in realtà, pensavo di fare delle cose per lo Specchio di Alice di cui facevo parte, nel frattempo si interruppe la nostra collaborazione come associazione sul periodico napoletano N.d.R. c'era l'esigenza di uno spazio autonomo, non necessariamente una rivista.

Se i finanziamenti fossero stati maggiori avrei deciso per l'apertura di un centro donna a Napoli, non è stato possibile. La mia idea era continuare l'esperienza iniziata su NdR in Madrigale (trimestrale nato nell'89). Era una parte della storia molto legata allo Specchio di Alice, però bisognava darle una veste diversa, far sì che fosse uno spazio aperto ad altre donne, il gruppo dava solo l'edizione. Eravamo Luisa Cavaliere, io e in più Giovanna Borrello che aveva già contatti con noi, in passato era nell'associazione e probabilmente le interessava portare avanti il progetto anche in questo modo.

In fondo, nelle prime riunioni le due idee precise credo fossero quella di Lina Mangiacapre nel mettere insieme le diversità di ognuna, e la mia nel voler continuare Madrigale.

Le esigenze si verificarono diverse, infatti lo si può riscontrare anche nella nascita di Manifesta. Due riviste napoletane con impostazioni completamente differenti. A me interessa un confronto più ampio, non solo cittadino, non costruisco con donne con cui non ho un confronto politico continuo e un ambito di intervento comune. Per es. in Madrigale la creatività l'ho espressa un po' nell'impaginazione, non è questo il mio ambito, infatti non c'è nella rivista la pagina dello spettacolo e/o del cinema.

Laddove non si riesce insieme bisogna riuscirci da sole, fare insieme per me significa cedere un po' del proprio io affinché possa esistere un po' dell'io dell'altra; quando ciò non è possibile è giusto che si faccia da sé, il sé può coinvolgere nessuna o varie donne, questo è il tentativo di Madrigale. Non credo alle grandi fusioni, come ho già detto, producono soltanto rotture e scontri.

Intervista da: Conni Capobianco, *Interpreti e protagoniste del movimento femminista napoletano, 1970-1990*, Napoli, coop. Le Tre Ghinee-Nemesiache, 1994, pp. 93-99